

LA VITA E LE OPERE DI DON GIUS

Missionario nella scuola per opporsi alla barbarie

Dal liceo Berchet ha rilanciato la cultura cattolica

di GIANFRANCO MORRA

“L'albero lo si conosce dai frutti”. E quelli dalla robusta pianta chiamata “don Gius” non sono stati né pochi, né effimeri. L'alberello nacque nell'ottobre 1954, nel primo giorno di scuola, nel liceo Berchet di Milano dove, fra i 1.200 iscritti e battezzati, il cristianesimo “era come se non ci fosse”. Giussani mostrò che poteva esserci e che dava un senso alle domande dei giovani. Non il cristianesimo della teologia e dei catechismi, ma quello che nasce dall'incontro con una Persona, che non ci ha dato un messaggio, ma un fatto che trasforma e rinnova. Quando, secondo le prime parole pronunciate da Giovanni Paolo II, «non abbiamo paura e apriamo le porte a Cristo». Un cristianesimo che non si arrocca nella difesa del passato contro il moderno, ma mostra la contemporaneità di un messaggio che anche i tiepidi e gli atei attendono. L'apologetica di Giussani era quella di Pascal, Newman e Guardini, partiva dall'intimo non dal codice, dal dubbio non dal dogma, dall'esistenza non dalle formule: più Leopardi ed Eliot che san Tommaso, meno san Bonaventura che Chopin e Beethoven.

E i frutti non mancarono. Nel momento in cui la scristianizzazione incalzava, i metodi dei vecchi movimenti cattolici rivelavano la loro sterilità. Ci voleva qualcosa di diverso: un incontro, che diviene fede solo per tradursi in avvenimento. In primo luogo dentro, nel fondo dell'anima, ma solo perché questa “liberazione” divenga subito “comunione”,

dato che la fede non è intimismo patologico, ma condivisione di un mutamento interiore con gli altri uomini. “Unus christianus, nullus christianus”, un cristiano se sta solo è come non esistesse. Tutti insieme, secondo l'imperativo paolino: ricchi e poveri, neri e bianchi. Anche uomini e donne, tanto che il perbenismo delle

vecchie e spente associazioni cattoliche, come pure alcuni pastori insieme modernisti e centralisti, avanzeranno preoccupazioni sulla “promiscuità sessuale” del nuovo movimento.

Nato nella scuola, Cl vi otterrà i frutti migliori e molti vi apprenderanno uno stile per tutta la vita. Che porteranno in università negli anni dello sfascio di questa istituzione. Uno sfascio che la cultura cattolica ufficiale non comprese nella sua violenza e non seppe in alcun modo affrontare. Non così Cl, divenuta il luogo della resistenza alla barbarie avanzante. Mentre tutti gli altri calavano le braghe: mi scuso, “scoprivano il dialogo e l'ecumenismo”. Se ancora nella scuola e nell'università, come pure nelle professioni, vi sono valori e condotte cristiane, certo merito non poco va a lui, al pretino col

basco, all'“eretico” esiliato dal suo vescovo per un biennio di studio negli Stati Uniti e tornato in patria con un amore ancora più grande per la sua Chiesa.

Ma i giovani non hanno bisogno solo di educazione cristiana. Cercano un lavoro. Qui si situa il grande impulso di Giussani, consapevole che “la fede senza le opere è morta”. E Compagnia delle Opere si intitola l'istituzione fondata dai suoi discepoli, per favorire e sollecitare una attenzione a quei giovani, che sempre più spesso e numerosi sono lasciati fuori del lavoro per calcoli produttivistici e sindacali. Un lavoro che è, in primo luogo, “liberazione” dal bisogno, possibilità di farsi una famiglia, ma anche “comunione”, ossia dovere e progetto di socialità. Una valorizzazione delle opere, quella di Giussani, svolta dentro il primato cattolico della spiritualità, non certo nei termini

della vocazione mondana del protestantesimo. Ancora una volta, nei termini di papa Wojtyła: «È il lavoro per l'uomo, non l'uomo per il lavoro».

Scuola e lavoro, dunque. Con un'altra conseguenza positiva e controcorrente. Viviamo in un'e-

poca edonista e malthusiana, che ha tagliato il cordone ombelicale delle nascite. Sempre meno giovani e sempre più vecchi. Sempre meno e sempre più tardi sposati, padri e madri. Come era logico attendersi. Dire di sì al matrimonio e alla famiglia è possibile solo per chi crede in valori soprannaturali, per chi nella famiglia non vede un ostacolo, ma una “comunione di liberazione”. Non saranno certo i ridicoli baby-contributi dei governi a frenare la denatalità. Lo è solo un mutamento interiore, che si traduce nel duplice dono dell'amore e della vita. La statistiche, sempre banali anche quando insegnano qualcosa, ci dicono che nelle famiglie legate a Cl i bambini non mancano. Don Giussani, celibe per vocazione, è un stato un superpadre di migliaia di bambini.

Ecco perché il giorno della sua morte, il suo “dies natalis”, va vissuto lasciando alle spalle ogni tristezza, in considerazione dei tanti doni che egli ha saputo offrire. E che continuano a vivere in quella comunione, che unisce chi respira lo smog della civiltà industriale con chi vive “in più spirabil aere”. E che ci ha tracciato un cammino sicuro, esemplarmente riassunto da Giussani nell'agosto 1992 in un discorso agli universitari: «Ognuno di noi è stato scelto attraverso un incontro gratuito perché si renda egli stesso incontro per gli altri. È dunque per una missione che siamo stati scelti. Quello che ci è stato dato e continuamente ci viene dato è “per” il mondo; è dato a noi perché in noi si riverbera e si comunichi ad altri, non secondo i nostri calcoli, ma come Dio vuole».